



Walter Veltroni ospite a *In mezz'ora* da Lucia Annunziata

## Elide Cenacchi «Maria», i cent'anni della staffetta D'Alema: il Paese migliore

Grande festa ieri a Cervia per i 100 anni di Elide Cenacchi, la staffetta partigiana «Maria», che collaborò negli anni della Resistenza con Arrigo Boldrini «Bulow» e con Giuseppe D'Alema, che in quegli anni fu commissario politico nelle brigate partigiane dell'Emilia-Romagna. Elide, sposata con un altro partigiano, Lino Bedeschi «Amos», si iscrisse a soli 18 anni al Pci, e due anni dopo finì per la prima volta in carcere per la sua attività politica. Per il suo impegno nella Resistenza, si è guadagnata il riconoscimento del ministero, come sottotenente dell'esercito italiano e, oltre a varie medaglie e croci di guerra, anche il certificato di «Patriota», firmato dal generale Alexander. Dopo la Liberazione il Pci tentò di portarla in Parlamento, ma lei non accettò perché, senza diploma di scuola superiore, non si sentiva adeguata alla carica.

Il rapporto con la famiglia D'Ale-

ma è proseguito anche nel dopoguerra, quando la famiglia dell'ex premier trascorreva le vacanze estive sulla costa romagnola. Da allora il legame non si è mai spezzato e Elide ha invitato Massimo D'Alema ieri al suo compleanno. «La tua generazione ci ha dato un Paese migliore», ha detto D'Alema a Elide. «Questa ricorrenza ha a che fare, in particolare per me, con il ricordo della vita di mio padre, la sua partecipazione alla lotta partigiana, il suo essere stato a fianco di «Maria». Non è giusto racchiudere la vita di una persona in una pagina sia pure così gloriosa come la lotta partigiana. Cento anni sono una storia lunga che rappresenta in modo straordinario ciò che noi possiamo definire con orgoglio la parte migliore del Paese: lavoro, democrazia, amore per la libertà, senso del sacrificio». Negli ultimi anni, una delle battute più frequenti di Elide è stata: «Non voglio morire sotto Berlusconi». ♦

**L'INTERVENTO**

Eugenio Mazzarella

## L'ONTOLOGIA DEL PD SEPARATA DA OGNI LEGGE ELETTORALE

«I partiti non sono ontologicamente fatti di sistemi elettorali». Ha suscitato una certa agitazione interpretativa quest'uscita un po' lontana dal *sermo humilis*, comunicativo e metaforico, cui siamo abituati da Bersani, per dire in fondo una cosa semplice, se ci si riflette un po'. Ontologia, ontologico significa «sapere (logos) circa l'essere» di un «ente», in questo caso il «partito». Se questo è vero (assicuro che è così), Bersani ha né più né meno detto che il sapere di sé, del suo essere, di ciò che è, il Partito democratico non lo può desumere da una legge elettorale quale che sia, esposta per altro alla variabilità climatica delle contingenze politiche; ma dagli interessi che intende rappresentare, nel quadro degli interessi del Paese, «l'Italia prima di tutto».

Quello cui il Pd dovrebbe legare la sua identità e la sua proposta politica, è innanzi tutto questo: chi e cosa vuole rappresentare in una crisi politica sociale ed economica, che ha pochi precedenti e non è congiunturale, ma di lungo periodo. Il modo in cui il Pd saprà contribuire a definire la distribuzione sociale dei pesi dello sforzo di equità e sacrifici necessario per uscire dalla crisi e rimettere in moto l'Italia, e saprà comunicarlo agli elettori, questo sarà decisivo per il successo della sua iniziativa politica. Il Pd ha anche un compito «morale», che questo si deve al suo dna, molto più di schemi politologici: portar fuori l'Italia dalla cultura del berlusconismo.

Questa cultura ha a lungo proposto agli italiani un racconto di franchigie individuali e piccoli e grandi particolarismi, che ha spinto a vedere nei doveri di cittadinanza e di solidarietà verso il paese e le sue istituzioni più un impedimento

che un sostegno alle proprie aspettative e alla propria autorealizzazione. Capovolgere questa narrazione, proponendo di nuovo la comunità, lo stato, il Paese (una volta si sarebbe detto la «nazione» nei suoi aspetti istituzionali e morali) come un'opportunità, l'unica credibile nel lungo periodo per noi e per i nostri figli, per i nostri sogni e le nostre aspettative, e come la tutela più solida per le nostre difficoltà, dove l'incentivo a far da sé non è abbandono a sé stessi, questo è un compito politico di prima grandezza, su cui il Pd in un paese di cultura cattolica può trovare sintonie importanti, che si aggiungano a quanto di questa cultura - e in genere di un umanesimo condiviso dove il «lavoro», ad esempio, è un bene di tutti, socializzante ogni autorealizzazione individuale - in esso già opera e lievita. Solo un partito, solo dei partiti, che questa ridefinizione di sé sappiano proporsi e comunicare agli italiani in tempi brevi - lo scorcio di questa legislatura - possono portare la democrazia rappresentativa italiana, costituzionalmente centrata nel ruolo del Parlamento, fuori dallo «stato d'eccezione» - necessariamente e formalmente ineccepibile - del «governo tecnico», una «terapia» necessaria ad uno stato di crisi che deve riaprire la strada ad una democrazia (di nuovo) «ben regolata», non chiuderla; e non per sua colpa (la «supplenza» non è mai colpa di chi supplisce), ma per loro inerzia.

Il Paese ha bisogno di politica, non di politologie; e voterà comunque, a prescindere dalla legge elettorale (che per altro il Pd non può fare da solo), chi e che cosa gli sarà proposto di più convincente per i suoi bisogni e per le domande lunghe che lo attraversano.